

COMUNITÀ

L'editoriale

Una domanda a Renzi



SEGUE DALLA PRIMA

È in questo paesaggio postatomico (Cormac McCarthy non sarebbe riuscito a far meglio) che va in scena il complicato rapporto tra il presidente del Consiglio e il segretario del suo stesso partito. Cose che capitano, si dirà: se ne sono visti tanti di duelli in famiglia ai tempi della prima Repubblica e della Dc. Vero, ma erano altri tempi e altri Pil. E non c'era la globalizzazione e la concorrenza dei prezzi e dei prodotti, con gli altri Paesi che investono e crescono e tu, nona potenza mondiale, che resti lì a guardare e litigare.

Come tutti i duelli politici, anche questo procede a singhiozzo alternando i «Fassina chi» e i «Siamo su scherzi a parte» agli «incontri utili e produttivi», come quello a sorpresa di venerdì mattina tra premier e segretario. Guerra e pace, insomma, in attesa di ricominciare da capo.

Il motivo è evidente: Renzi è il nuovo che avanza, ma siccome a Palazzo Chigi c'è un signore che gli impedisce di avanzare oltre (la poltrona è occupata) il giovane segretario deve fare di tutto per tenere intatta la sua immagine di novità. Soprattutto non può mostrare di accettare le dinamiche, i tempi e nemmeno i luoghi di quella politica vecchia che intende cambiare, anzi rottamare. Renzi conosce bene gli strumenti della campagna elettorale permanente, fatta di annunci, attacchi e battute mirati a tenere aggiornato il suo profilo social di leader attivo e instancabile.

C'è però un problema. Se vuole candidarsi a guidare l'Italia e non solo il Pd, Renzi non può insistere sull'immagine unica del rottamatore senza macchia e senza paura, deve costruire, coltivare e difendere quella, assai diversa e impegnativa, dell'innovatore. I titoli del *job act*, per quanto sommari, vanno proprio in quella direzione e la piccola *ola* del centrosinistra (insieme alla reazione sfottente di Brunetta) indicano che si tratta di quella giusta. Nella direzione opposta s'incammina invece l'attacco a testa bassa contro ministri e viceministri del governo. Perché in assenza di una legge elettorale e della possibilità di tornare alle urne (Napolitano lo ha detto a chiare lettere: piuttosto mi dimetto) attaccare il governo in questo momento significa indebolire il Paese mettendo a repentaglio quelle misure, poche, che l'attuale esecutivo sta cercando di portare avanti. Tanto per esser chiari, non si può chiedere a Letta di cambiare passo e poi azzoppargli i ministri.

Guerra e pace, dunque: è probabile sia proprio questa la strategia di Renzi per essere anche domani il giovane dirompente che è oggi. Peccato che così facendo si corra un rischio, anzi due. Il primo è che il Pd finisca

per presentarsi agli italiani come il partito del litigio e delle sfide interne. Un sondaggio di Demopolis realizzato per la trasmissione Ottoemezzo ha valutato che l'effetto Renzi ha portato il Pd dal 28% a quasi il 33%. Un balzo del 5% in una settimana è un talmente bel colpo che nasconde una domanda: se è possibile salire così in fretta, non si corre il pericolo di discese altrettanto rapide e forse più ripide?

Il secondo rischio è quello di una prolungata e pericolosa ambiguità: se Renzi crede, come ha fatto capire dopo l'incontro di venerdì, che questo governo possa davvero cambiare passo, è bene che il Pd lo appoggi, non a fasi alterne ma tutti i giorni, aiutandolo a superare nel migliore dei modi l'appuntamento del semestre europeo e rinviare al 2015 l'ipotesi del voto. Se così non fosse, non sarebbe meglio usare l'arma nuova della franchezza? E dire senza giri di parole: cari signori, qui non si cava un ragno dal buco?

Il dramma più grande, in questa situazione pericolosa per il Paese e gli italiani, è la mancanza di progetto, di uno sguardo lungo capace di decidere dove andare e come fare. Perché mentre litighiamo sulla casa e scivoliamo sui 150 euro da chiedere ai docenti, nessuno si occupa di ragionare sul domani, di pensare alle strategie per uscire dalla crisi in maniera strutturale e non episodica. Cose meno immediate della Tasi, tanto per intenderci, ma sicuramente più importanti. Se il futuro è nel digitale, perché la banda larga continua ad essere un oscuro oggetto del desiderio? E perché nel 2014 dopo Cristo il 25% dei Comuni (oltre duemila, tanto per intenderci) sono privi di connessione? Connettere tutti gli italiani: questa sì che sarebbe una grande opera da progettare. Che tra l'altro ci aiuterebbe ad

abbattere tempi e costi della burocrazia che, calcolano, ci fa perdere ogni anno 31 miliardi di euro. Ancora: a ottobre la Banca mondiale ha stilato la graduatoria annuale dei Paesi che presentano le migliori condizioni per chi vuole aprire un'impresa. Al primo posto c'è Singapore davanti a Hong Kong, Nuova Zelanda, Stati Uniti e Danimarca. Il Regno Unito è decimo, la Germania 21esima, la Francia 38esima. E l'Italia è al 73esimo posto, dietro Bielorussia (63), Fiji e Samoa e appena davanti a Trinidad e Tobago e Ghana. E non è finita, perché se guardiamo le voci analizzate per stilare l'elenco, lo sconcerto sale come lo spread ai tempi di Berlusconi: permessi di costruzione siamo al 112esimo posto (ci vogliono 11 procedure e 233 giorni); tempi per un allaccio elettrico 89esimo posto; ottenere un credito 109esimo; far rispettare un contratto 103esimo. La voce più negativa riguarda la tassazione che ci pone al 135esimo posto su 189 Paesi: i pagamenti delle tasse per una impresa in Italia sono 15 in un anno e richiedono 269 ore di burocrazia e di pratiche.

Di cose da fare, insomma, ce ne sarebbero tante. Perché non farle? E qui arriva una domanda che vorremmo rivolgere da tempo a Renzi: anziché sfidare Letta sul giorno per giorno, perché non spingere l'Italia a costruirsi un futuro? Perché Renzi non fa di questi punti un suo cavallo di battaglia? Gli consentirebbe di smettere la pericolosa armatura del rottamatore e di indossare il vestito più comodo dell'innovatore. In attesa che si liberi la poltrona di Palazzo Chigi (tra non molto, in ogni caso) potrebbe costruirsi l'immagine del politico che non guarda alle elezioni del giorno dopo, ma al Paese che vogliamo. Nell'Italia del tirare a campare sarebbe una novità. Quasi una rivoluzione.

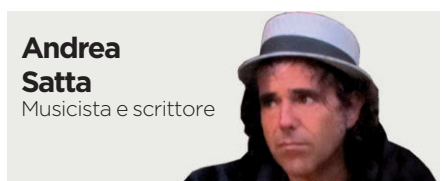
@lucalandò

Maramotti



Dio è morto

Che cosa ci rimane del nostro amore



COSA CI RESTA DEL NOSTRO AMORE? COSA RESTA SENZA L'AMORE? ME LO SONO CHIESTO ANCHE L'ALTRA SERA, NEL TRAFFICO DELLA TANGENZIALE. Stavolta, non ero così figo da tornare dal mio ambulatorio pediatrico in bici, ero imbottigliato nel traffico, come tutti, dentro la mia lattina brum brum.

Mi è capitato, negli ultimi tempi, di vedere bambini, figli di mamme rese feconde da un padre ignoto e, quelle mamme avere, come compagna e amore nella vita, un'altra donna. Mi è capitato di vedere ragazze madri venire in studio con la propria compa-

gna ed entrambe darmi sensazioni di attenzione e cura verso il bambino e io vedere loro felici e il piccolo sereno. Cosa c'è di meglio dell'amore che potrà ricevere quel figlio?

Tutte le strade non consuete che rendono un essere umano genitore manifestano, senza dubbio, un profondo desiderio. Non è forse una buona premessa di tutela dei minori, questa?

Resto sbalordito quando vedo sollevare obiezioni «di genere» sui diritti delle figure genitoriali. Basterebbe riflettere un po' e, in un volo nel tempo, veder ricomparire i tanti padri che non hanno mai parlato con i propri figli, le generazioni infinite cresciute nei collegi o nei seminari, dai parenti o con le istitutrici.

A quale passato «naturale» e corretto vogliamo riferirci guardando indietro? Sono state quelle, seppur composte da uomini e donne, coppie che hanno dato ai propri figli prossimità e amore? E con quali carezze si saranno addormentati quei bambini?

Oggi che possiamo, perché non accogliere l'offerta di dedizione e di passione che può venire da una coppia omosessuale che desidera prendersi cura di un piccolo? Con la devastazione che abbiamo davanti e con

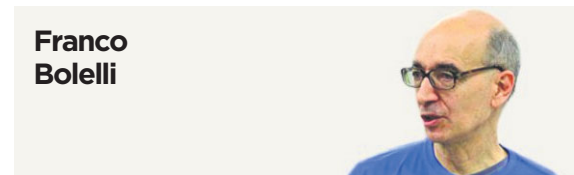
la storia piena di orrori che abbiamo alle spalle, la cosa più importante da fare è quella di non dare a due persone cariche di buone intenzioni un piccolo? Basterebbe pensare alla condizione «innaturale» nella quale vive un bambino in attesa di adozione. È chiaro che tutto questo pensiero che vi propongo non prescinde dalle mille riflessioni e tutele e regolamentazioni che devono esistere e contribuire a vigilare, ma non per questioni ideologiche o religiose.

Mi viene spesso anche da pensare a quante difficoltà invece una coppia gay deve affrontare per farsi accettare nella nostra società. Quando va bene, può sperare in umanità e comprensione bonaria, molto più che nel diritto di essere semplicemente come ci si sente, senza giudizi e pre-giudizi. Questo sì che può costituire un elemento negativo per la crescita di un bambino, ma il pregiudizio non è certo una responsabilità di chi incarna la figura genitoriale, semmai lo è di chi disegna il mondo a propria immagine somiglianza per sentirsi tutelato da tutto ciò che è simile a lui.

Ho ancora a casa una vecchia maglietta che mi regalarono all'Istituto Pini di Milano: «Da vicino nessuno e normale», c'era scritto sul petto. Ecco appunto.

L'analisi

Quel bisogno urgente di un nuovo intellettuale



CONSIDERANDO CHE ADORO I LIBRI (NE SCRIVO ANCHE), LA FILOSOFIA, LE GRANDI QUESTIONI DEI VALORI UMANI, PUÒ APPARIRE STRANO che io immancabilmente usi la parola «intellettuale» in senso spregiativo. Invece no, è proprio perché adoro i libri, la filosofia, le grandi questioni dei valori umani, che voglio difenderli da chi li riduce ad astrazioni concettuali, ad artificioso pensiero devitalizzato. Ci sono diversi intellettuali che grandemente apprezzo: solo che non mi verrebbe mai in mente di definirli intellettuali. Perché loro sanno che un'intelligenza che non è capace di essere eccitante non è davvero intelligente (è vero naturalmente, d'altra parte, che un'eccitazione che non sa essere intelligente smette in un istante di essere eccitante).

Siamo ormai entrati in un'era in cui affermare il primato delle idee sulla realtà e sull'esistenza degli esseri umani è una vera e propria patologia: se la separiamo dal corpo, dal biologico, dall'infinita ricchezza della materia viva, noi facciamo il peggiore dei torti alla mente. Se siamo usciti da un mondo statico per entrare in uno dinamico e instabile, se abbiamo possibilità finora impensabili di connettere conoscenze ed esperienze da ogni luogo e da ogni epoca, è evidente anche i nostri modelli mentali non possono più essere gli stessi di prima.

Il passaggio da una mente verticale a una orizzontale è sotto gli occhi di tutti. Ha i suoi effetti collaterali? Certo che sì, prima fra tutti la natura dispersiva del pensiero che connette tutto con tutto. Ma arroccarsi nella mente logica, lineare, razionale, sistematica - come fanno tanti intellettuali, soprattutto qui da noi - per resistere alla presunta barbarie del mutamento non può essere certo la soluzione.

Da sempre, in tutta la storia umana, ci sono idee, sistemi, tecniche, culture, persone, utilissime in una certa fase e inservibili in quella successiva: è naturale, non è la fine di niente, si tratta semplicemente di evoluzione. Oggi noi ci troviamo proprio qui, in un momento in cui non possiamo non espandere i nostri paradigmi, il modo stesso in cui pensiamo: non perché quelli precedenti sono odiosamente supponenti - anche se sì, spesso lo sono - ma semplicemente perché non funzionano più, non ci aiutano più ad evolvere.

Non sto dicendo che possiamo spensieratamente liberarci della mente logica e analitica e della conoscenza accademica, certo che no: ma il loro evidente impaccio davanti al mondo in mutamento ci rivela inequivocabilmente che - al di là di certe conoscenze preziose e necessarie che la cultura intellettuale può continuare a trasmetterci - non possiamo più modellare la nostra conoscenza su quel sistema di pensiero incapace di esplorare e di abbracciare la vastità dell'esperienza vitale. Possiamo trovare tutti i difetti del mondo nelle nuove generazioni: ma chi pretende di rinchiuderle nei modelli educativi convenzionali e non si sforza di valorizzare il loro metabolismo percettivo e cognitivo, la loro nuova, peculiare relazione con il mondo, è innanzitutto contro se stesso che dovrebbe puntare il dito accusatore. Se chi educa non è capace di reinventare il proprio sapere, il proprio modello di conoscenza (e reinventarli sarebbe il miglior modo per onorarli), allora quello che ha da insegnare vale quanto avere ai piedi un paio di stivali in una gara di corsa.

Poi - dicevo - ci sono gli intellettuali che neanche mi viene in mente di definire intellettuali. Sono quegli scrittori, scienziati, progettisti, ricercatori, pensatori, comunicatori, per i quali l'intelligenza della mente è inseparabile dall'intelligenza del corpo e delle sostanze chimiche che lo abitano («vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore saggezza» diceva un vecchio, meraviglioso filosofo con grandi baffi), dall'intelligenza dei sentimenti, dall'intelligenza biologica e da quella tecnologica. Per loro la conoscenza è vitale, non soltanto mentale. Per loro la cultura è qualunque cosa ti fa stare meglio - più forte, più consapevole, più ricco, più energetico - di come eri prima di incontrarla. Ecco, è di questo prototipo di intellettuali a cui la definizione di intellettuali sta troppo stretta, che abbiamo un dannato, urgente, vitale bisogno